

**ALTRI MONDI** META TURISTICA PRIVILEGIATA DAGLI OCCIDENTALI, IL PAESE AFRICANO ATTRAVERSA TEMPI DIFFICILI: IL RELIGIOSO DELLA CONSOLATA VI HA PASSATO GLI ULTIMI 43 ANNI

# L'altro Kenya di padre Mazzucchi

EUGENIO LOMBARDO

Domani alle 11 nella chiesa di Mairago si festeggeranno i 50 anni di sacerdozio di padre Orazio Mazzucchi, religioso dell'ordine della Consolata, oltre quarant'anni già trascorsi in Kenya.

Lo avevo incontrato, in una precedente occasione, sette anni addietro, e il suo conversare era stato carico di rimbrotti, precisazioni, arrabbiature, che accompagnavano i suoi racconti traboccanti però di altruismo e generosità. Oggi lo trovo più docile, con un atteggiamento profetico, dispensatore di consigli e suggerimenti: «Sarà che invecchio - sorride padre Orazio -, e comunque mezzo secolo di sacerdozio è un bel traguardo. Oggi ho 77 anni, ma ancora maggiore effetto mi fa pensare che fra tre anni sarò ottantenne. Mamma mia...».

**Ha preparato un'omelia speciale per la funzione?**

«Qualcosa voglio dire. Forse, non sono stati tutti come immaginavo, ma questi cinquant'anni sono stati belli, densi di impegni, con una grande esperienza di maturazione da parte mia: ho ricevuto un sostegno significativo da numerosi amici, anche la gente di Mairago mi ha dato tanto. Vorrei dire loro, e a quelli che parteciperanno alla Messa, di aderire con convinzione ai progetti missionari. Di fare qualcosa di straordinario».

**Ad esempio?**

«Ha presente il discorso che gli africani ed i poveri vanno aiutati a casa loro?»

**Certo...**

«Ebbene è importante che non ci si limiti a fare una donazione. Ma è essenziale che i laici, i giovani, le coppie di sposi partano, raggiungano quei posti, per condividere e realizzare insieme le opportune iniziative. È utile per rinnovare e migliorare se stessi. E in ogni caso ne va del futuro della Chiesa e di quello dell'umanità».

**Lei quando raggiunge il Kenya?**

«Nel 1974. Fui mandato nella contea di Meru, a Timau, dove sono stato per quarant'anni. Quindi, negli ultimi tempi, ho fatto altre tappe, fra cui Matiri, Katonga, mentre adesso sono a Malindi. E pensare che io non sono per la mobilità. Anzi amo la continuità. Ho dovuto imparare altre lingue locali: mi reputo ancora uno studioso, ma alla mia età è difficile applicarsi».

**Come mai questi spostamenti continui, concentrati negli ultimi tempi?**

«L'ordine della Consolata ha ceduto alcune missioni. Anche da noi c'è una crisi di nuove vocazioni. E si devono contemperare altre due esigenze: l'inevitabile e giusto passaggio di testimone al clero locale, e il bisogno di raggiungere nuove frontiere, laddove la presenza della fede è più debole».

**Come si trova a Malindi?**

«Ci sono tante cose da avviare, e purtroppo poche risorse al momento disponibili. La diocesi ha soltanto 15 anni di vita, avendo acquisito una parte di quella di Garissa ed un'altra di Mombasa. E conta poco più di una decina di parrocchie. Ne abbiamo aperta una anche noi ad Adu, a circa 65 km da Malindi: a parte le quattro suore comboniane, non c'è ancora niente».

**Mi sembra scoraggiato...**

«Questo, mai! Però, ad esempio, dobbiamo ancora trovare l'acqua: si è scavato, ma abbiamo fallito. Spesso analizzo carte e progetti: vorremmo costruire un asilo, una scuola elementare, un centro per

“

Arrivai a Timau nel 1974 dove restai 40 anni: oggi sono a Malindi. Qui ci sono tante cose da avviare e poche risorse: dobbiamo ancora trovare l'acqua, vorremmo costruire un asilo, una scuola elementare, un centro per la donna, una chiesa, una casa per noi sacerdoti: ma non ci sono fondi

“

Una volta Malindi era piena di italiani, impegnati nella comunità: adesso si sta svuotando tutto. Chi viene qui per le vacanze si chiude nei resort. Paura del terrorismo? Io non l'ho avvertita, la convivenza con la comunità islamica è pacifica: però soffia un vento di separatismo preoccupante

la promozione della donna, la chiesa, la casa di noi sacerdoti. Ma non ci sono fondi: non li ha l'ordine, non li ha la diocesi, non li ha la gente. Confido nella Provvidenza».

**Chi è la gente che seguite, ad Adu?**

«Viviamo insieme al popolo dei Giriama, una tribù di origine bantu, che è stata spinta dalle coste verso l'interno. È una comunità pacifica, ma poco sviluppata, con scarse conoscenze dell'agricoltura».

**Siete stati accolti bene?**

«Molto. Ma io, in verità, ho con loro un contatto raro, prevalentemente alla domenica pomeriggio, in quanto durante la settimana, come le accennavo, vivo a Malindi. I superiori della Consolata mi hanno infatti chiesto di seguire gli italiani che abitano in quella città. Svolgo il compito di cappellano degli italiani».

**Sembra una cosa d'altri tempi...**

«Una volta Malindi non solo era piena di italiani, tanto che quel luogo era stato denominato la piccola Italia, ma i nostri connazionali partecipavano attivamente alla vita della società e rendevano vivace la stessa comunità cattolica. Adesso si sta svuotando tutto, di numeri e di valori».

**Come si spiega?**

«Intanto con un evidente invecchiamento anagrafico: gli anziani tornano in Italia, le ville si vendono, e lo stesso turismo è calato. Il fenomeno dell'insicurezza è diffuso. Anche chi viene qui, per le vacanze, preferisce rinchiusersi in un resort. Non mette il naso fuori. In giro c'è poca gente, in chiesa praticamente nessuno. La speranza è che il governo costruisca un aeroporto internazionale e che il turismo incentivi la voglia di conoscere questo bellissimo paese».

**Scusi padre Orazio, ma la strage di Garissa è avvenuta poco più di due anni fa: in quell'università, tra professori ed alunni, furono trucidate oltre 150 persone...**

«È vero, ma il terrorismo è un fenomeno mondiale. Gli attentati possono accadere ovunque. Le dico una cosa: io non ho mai percepito una sensazione di paura da quando sono a Malindi. Eppure in tanti dicono che questa sia una zona di riformimento per reclutare terroristi di Al-Shabaab, il gruppo islamista che assoldando i giovani li addestrerebbe in Somalia. In tutto sincerità, non so neppure se sia vero».

**Cosa la preoccupa maggiormente oggi?**

«Un certo spirito di separatismo, che soffia proprio sulle isole maggiori del Kenya. Sentimento su cui la parte più estrema della frangia estremista fa il proprio gioco: da qui alla rea-

lizzazione di un nuovo Califfato corre veramente poco... e sarebbe un disastro».

**Chi può garantire oggi un reale processo di pace?**

«Noi religiosi, della Chiesa cattolica e delle sette cristiane, dell'Islam, delle altre fedi, operiamo in armonia: a tutti noi interessa lo sviluppo sociale e le condizioni di miglioramento per la gente africana. Cerchiamo di dare l'esempio. Ma è la politica che deve risolvere i conflitti».

**Chi sono gli italiani andati via da Malindi?**

«Prevalentemente imprenditori. Erano quelli che prima vivevano in Etiopia e in Somalia. In Kenya avevano impiantato villaggi turistici, ristoranti, locali, negozi, luoghi di business, e anche aziende agricole. A loro si sono poi aggiunti, come gente d'affari, gli arabi e gli indiani».

**Malindi è a prevalenza musulmana, giusto?**

«Sì, ma la convivenza è pacifica. Eppure prevale questo sentimento della paura. Talvolta sono io a spingermi nelle comunità dove so che posso trovare gli italiani: se invitato, vado nei resort, celebro la Messa, porto la Parola di Dio. Ma sarebbe bello

che fossero i miei connazionali a frequentare la chiesa».

**I preti africani come vivono questa condizione di abbandono dalla partecipazione del rito e della comunità?**

«La chiesa africana è ancora una realtà in cammino. I preti diocesani locali vivono una condizione difficile: spesso provengono da famiglie poverissime, non riescono a realizzare una separazione definitiva dai propri ambienti d'origine. Almeno prima i missionari lasciavano i loro luoghi e le loro case e si dedicavano totalmente ai luoghi in cui venivano inviati».

**Sono però cambiati i tempi...**

«Certamente, però questo spirito missionario va recuperato. E da qui che bisogna ripartire. E occorre anche che i preti africani continuino a valorizzare il ruolo dei laici, attraverso le comunità di base, che li funzionano bene, rafforzando così lo spirito della partecipazione e della collegialità».

**In Kenya, nella chiesa locale, qual è il ruolo del laico?**

«Capirà, abbiamo villaggi che incontrano il prete una volta ogni tre mesi, ad andar bene! Allora i laici si dedicano al servizio di spiegare la Parola di Dio, di portarla fra la gente. Abbiamo catechisti molto preparati. Sorgono gruppi di lavoro assai motivati. Di recente è stata promossa l'associazione cattolica dei maestri e il Vescovo ha voluto che io ne fossi presidente. Si cerca costantemente di valorizzare il patrimonio locale della propria esperienza religiosa».

**Lo stesso Papa Francesco ha detto che le liturgie devono manifestarsi valorizzando le esperienze della Chiesa locali...**

«Condivido al cento per cento. Da noi la gente viene alla Messa senza guardare l'orologio. La domenica è il giorno dedicato al Signore. Si prega, si canta, si celebra, si pranza, si sta l'intera giornata insieme. Sapreste farlo qui in Italia?».

**Quale orizzonte immagina, nel futuro?**

«Mi piacerebbe una Chiesa in cui i laici si assumessero sempre maggiori responsabilità nel tenere viva e presente la fede. E, come le accennavo prima, vorrei che tanta gente andasse in Africa per sperimentare in prima persona quanto sia accogliente quel paese. Da lì può arrivare un nuovo spirito per la fratellanza universale».

